

«Figlio tu sei sempre con me»
Il volto del Padre compassionevole

Lc 15,1-3.11-32

Introduzione

«La parabola del figlio prodigo ci mostra il tempo del pentimento, come il ritorno dell'uomo dall'esilio [...]. Un paese lontano! Questa è l'unica definizione della nostra condizione umana che dobbiamo assumere e far nostra quando cominciamo a incamminarci verso Dio.

Un uomo che non ha mai fatto questa esperienza, forse pure per un tempo breve [...], che non ha mai sentito di essere lontano da Dio e dalla vera vita, non comprenderà mai che cosa è il cristianesimo.

E colui che si sente perfettamente “a casa sua” in questo mondo e nella vita di questo mondo, che non è mai stato ferito dal desiderio nostalgico di un'altra realtà, non comprenderà che cos'è il pentimento [...].

[Il vero pentimento] è un desiderio profondo di ritornare, di operare una inversione di marcia, di ritrovare la casa perduta [...].

Nella liturgia della Chiesa d'Oriente, nel mattutino della Domenica del figlio prodigo si canta il Sal 137, triste e nostalgico, il salmo dell'esilio. Gli Ebrei lo cantavano durante la loro prigionia a Babilonia pensando a Gerusalemme, la loro città santa. È diventato per sempre il canto dell'uomo che si rende conto del suo esilio lontano da Dio e che, rendendosene conto, ridiventa uomo: un essere che per natura e vocazione è un pellegrino dell'Assoluto»¹.

La pagina evangelica, esclusiva di Luca, intende rivelare l'immensità e la grandezza inaspettata dell'amore di Dio verso gli uomini mediante l'agire di Gesù di Nazareth, il Figlio, volto misericordioso dell'Eterno.

Il testo biblico², molto caro alla tradizione cristiana di ogni tempo, rifugge da qualsiasi idealizzazione o dal tentativo di ridurre a concetto astratto l'amore di Dio verso l'umanità. Esso si preoccupa, invece, di esplicitarlo mediante un processo letterario che fa riferimento alla prossimità, alla vicinanza, all'azione di chi si prende cura, di chi si curva su qualcuno, che vive in necessità. Gli esegeti, affrontando l'interpretazione di questa parabola, sottolineano a più riprese chi un aspetto, chi un altro, componendo un quadro molto variegato e frastagliato di lettura. Ne scaturisce una proposta interpretativa altrettanto molteplice con la quale è possibile denominare questa pagina dell'evangelo con espressioni differenti e complementari: parabola del figlio prodigo, del Padre misericordioso, dei due fratelli, del Padre e dei

¹ A. Schmemmann, *La Grande Quaresima. Ascesi e liturgia nella Chiesa Ortodossa*, Marietti, Torino 1986, pp. 18-20.

² Per continuare l'approfondimento di questa pericope evangelica si potrebbero utilmente accostare i seguenti commentari: F. Bovon, *Vangelo di Luca. II*, Paideia, Brescia 2007, pp. 589-643 (Commentario Paideia, 3/2); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 240-243 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 422-434 (Spiritualità biblica).

suoi due figli [...]. Nessuna di queste letture, in realtà, ha la pretesa di imporsi come esaustiva e soddisfacente in modo assoluto. Ciò testimonia anche il fatto che il testo evangelico sfugge a qualsiasi schema interpretativo prestabilito per rispondere a problematiche, che il lettore di ogni tempo riflette sul testo medesimo.

Gesù, mediante le parabole, come è noto, non intendeva comunicare una generica verità fuori dal tempo; al contrario, l'intento era quello di condurre i suoi uditori a scorgere diversamente il suo modo di agire e di operare chiamandoli a decidersi per l'evangelo. Molto prossima allo stile letterario del *marshal* ebraico, tipico degli enigmi e dei proverbi, la parabola si presenta come autentica provocazione a prendere una decisione, interpellando. Proprio delle parabole raccontate da Gesù non è offrire una risposta già pronta, bensì invitare l'interlocutore (il lettore di ogni tempo) alla ricerca e alla scoperta, nella quale egli è parte attiva. Se da un lato, la parabola sorprende e destabilizza, dall'altro, orienta di nuovo, aprendo nuovi spazi di vita e di significato in speranza sempre più grande. Questa è anche la finalità che intende raggiungere la narrazione evangelica esclusiva di Lc, che pone al centro l'agire del Padre di cui Gesù, con il suo ministero, è la vera manifestazione e rivelazione (cfr. Gv 1,18).

Pertanto, l'obiettivo non sarà quello di raggiungere una contemplazione statica e a-temporale del modo di agire di Dio, bensì quello di condurre a scelte nella direzione dell'amore al fratello, quale prolungamento e continuità del modo di amare compassionevole di Dio verso tutti. Di questo, in particolare, Gesù è stato testimone fedele.

1. In ascolto della Parola

Il testo della parabola potrebbe indicare almeno quattro percorsi interpretativi dell'evento della misericordia narrata da Gesù:

- * vv. 1-3: perché Gesù racconta le parabole della misericordia?
- * vv. 11-19: una casa troppo stretta (il punto di vista del figlio minore)
- * vv. 20-24: lo stupore e l'eccedenza del perdono (il punto di vista del padre)
- * vv. 25-32: ostinato rifiuto (il punto di vista del figlio maggiore).

Cogliamo gli aspetti più rilevanti della parabola offrendone qualche traccia di interpretazione e di rilettura nella vita.

1.1. Perché Gesù racconta le parabole della misericordia? (vv. 1-3)

L'evangelista Lc, introducendo il racconto delle tre parabole della misericordia (il pastore alla ricerca della pecora perduta: 15,4-7; la donna che ritrova la preziosa moneta smarrita: 15,8-10; il padre ricco di misericordia: 15,11-32), precisa il contesto nel quale esse si collocano.

Gesù intende rispondere agli scribi e ai farisei, che mormorano nei suoi confronti perché sta a mensa con pubblicani e peccatori, per giustificare il significato ultimo del suo comportamento. Propriamente, queste parabole lasciano trasparire Gesù quale testimone dell'amore misericordioso di Dio nei confronti di quanti sono dichiarati esclusi, lontani dal regno a causa della loro condizione morale, etnica e religiosa.

Attraverso il Figlio, Dio fa udire parole di misericordia e rende partecipi le sue creature di azioni inaspettate, chiamando tutti alla vita (cfr. Lc 15,24.32). In Gesù, il Padre dichiara che il Regno è qui dove rinasce la speranza del perdono, dove c'è l'accoglienza della conversione e della misericordia. Il Regno di Dio si manifesta laddove si rinnova la comunione con lui e con gli uomini. Di tutto questo il pasto consumato da Gesù con i pubblicani e i peccatori, che vengono a lui da ogni parte, diventa conferma peculiare, senza ritardi. Davanti ai presunti giusti (scribi esperti delle Scritture e farisei osservanti delle tradizioni dei padri) le parabole della misericordia, che Gesù racconta, suonano come un invito alla conversione; essi sono chiamati ad uscire dalla propria presunta certezza di salvarsi, per accogliere il dono della compassione e ricomprendersi come amati di nuovo. Da una profonda grettezza spirituale nella quale sono relegati, i presunti giusti, che non ritengono necessario intraprendere la strada del ritorno perché mai si sono allontanati da essa, sono chiamati da Gesù a imparare a conoscere il Signore, non come norma o osservanza rituale, ma come colui che attende con amore tutti, senza esclusione alcuna.

1.2. Una casa troppo stretta: punto di vista del figlio minore (vv. 11-19)

Fin dall'inizio della descrizione della realtà che si sta profilando, emergono tratti che delineano contrasti e situazioni di vita non marginali, contribuendo a raggiungere il fondamentale messaggio della parabola.

La narrazione incomincia ponendo attenzione ad un vissuto familiare problematico: «v. 11: Un uomo aveva due figli». Non vi è traccia alcuna della madre-moglie. Quest'uomo si trova solo, in una casa in cui manca la madre-moglie, con due figli. Il più giovane inizia a sentire la dimora troppo stretta, non più sua; non si riconosce più in quel luogo. Venuta a mancare la madre non sente più nessun legame di appartenenza a quella casa.

La prima situazione che si prospetta è quella di una decisione libera, che il figlio minore mette in atto intraprendendo un cammino che lo porta lontano (v. 13: *eis chōran makràn*. L'espressione lascia intendere un luogo lontano dalla propria patria, quindi, una terra sconosciuta, abitata da pagani). Questo comporta, di fatto, una lontananza dal padre e significa il termine di una comunione (parti: *apedēmēsen*), ma anche la lontananza dal fratello e, dunque, la fine di una esperienza di relazione e di fraternità. Non è meno importante sottolineare la lontananza anche da se stesso, nella quale il figlio minore si ritrova come un'altra persona da sé.

Lascia perplessi, in questa prima fase della narrazione, il comportamento del padre: non si oppone alla richiesta avanzata dal figlio minore di consegnare il patrimonio di eredità che gli spetta, nonostante egli non sia ancora morto. Anzi, il padre divide tra i due figli le sue sostanze; dunque, anche il figlio maggiore riceve la sua parte di eredità, che non rifiuta. Nemmeno, il padre non fa nulla per trattenere il giovane figlio, che ha deciso di andarsene lontano a vivere da solo, perché la casa paterna gli è troppo stretta; egli ritiene che non gli permetta più di essere e di realizzare quello che vorrebbe. Il padre rispetta profondamente e in tutto questa libertà, senza accampare lamentazioni o ricatti affettivi.

È un padre deluso, amareggiato, stanco? Si trova di fronte, questo è certo, ad una situazione che non avrebbe, probabilmente, messo in conto e che, comunque, lo fa soffrire.

Alla scelta di libertà messa in atto dal figlio minore fa da riscontro conseguentemente una serie di altri fatti, messi bene in evidenza nella parabola.

Anzitutto, «[...] raccolte le sue cose [...] sperperò» (v. 13). Di fatto, si tratta di un'esperienza di separazione, che produce lo sperpero e la dispersione irrazionale del patrimonio, che aveva ereditato. Questo figlio più giovane precipita in un delirio di onnipotenza, che gli fa perdere la lucidità; complice la schiera di bontemponi, che si fanno chiamare amici, che gozzovigliano con lui in una spensieratezza folle. Tutto procede senza intoppi fino a quando, inaspettatamente, a causa di una carestia sopravvenuta in quel luogo, accade un cambiamento radicale della situazione personale del giovane della parabola. Nella condizione di bisogno egli non trova l'ospitalità degli amici di un tempo, ma il lavoro servile alle dipendenze di un residente del luogo, che ne fa un guardiano dei suoi porci. La fame lo morde. Si trova costretto ad invidiare le ghiande dei maiali. Nessuno gli prepara del cibo da gustare (v. 16). La condizione sub-umana nella quale il figlio minore è precipitato, lo conduce ad una infelicità radicale prossima alla morte e lo rende cosciente del suo stato di bisogno, svegliandolo violentemente e riconducendolo alla cruda realtà della sua miserevole esistenza.

Da questa situazione scaturisce una decisione: il ritorno (vv. 18-19). Dall'arroganza, che ha caratterizzato la divisione del patrimonio che gli spettava da parte del padre, dall'ostentazione opulenta della sua ricchezza e della possibilità di gestire in proprio l'eredità, il figlio più giovane percepisce la profondità del suo nulla e l'inconsistenza di un tesoro sul quale aveva posto la sua fiducia assoluta. La sua è una valutazione disincantata, secondo il reale, calcolata in base alla propria necessità. Sulla base di ciò decide un cambiamento, prima, in se stesso (v. 17: *eis eautòn dè elthōn*) e poi verso il padre (*anastàs poreúomai pròs tòn patéra mou*). Siamo di fronte a un cambiamento, che manifesta una mutazione di giudizio e di lettura della sua storia nel passato e nel presente.

È vero che la situazione disperata conduce il figlio più giovane a riflettere; ma su che cosa in verità? Di fatto, egli non pensa al padre, ma al pane

degli operai di suo padre. Dunque, il suo intento è chiaro: cercare di trarre un vantaggio dal pane degli operai del padre, facendosi lui stesso operaio alle dipendenze del padre suo. E per questo prepara un discorso (vv. 18-19), mediante il quale prospetta uno stratagemma per uscire da questa situazione senza sbocco: confessare apertamente il suo peccato davanti a Dio e a suo padre, imponendo a suo padre di riammetterlo come servitore. Pertanto, è ancora il figlio più giovane, che non rinuncia al suo protagonismo, a mantenere sotto controllo la vicenda e a stabilire il suo futuro nella casa del padre.

In realtà, noi stessi, come uditori della parabola, in qualche modo approveremmo questa soluzione, ovvero che il figlio più giovane sia ammesso almeno come operaio nella casa di suo padre. Di fatto, su questa soluzione troveremmo anche il consenso del fratello maggiore, che in proposito non avrebbe, probabilmente, nulla da ridire.

Pertanto, se vi è pure un inizio di ritorno, questo è ancora troppo debole, troppo calcolato e legato ad un punto di vista funzionale, che assolutamente non sospetta nulla della gratuità e della misericordia eccedente del padre. Su questo versante, nella sua fase iniziale, la parabola è annuncio di misericordia e di compassione, ma anche della libertà e del peccato dell'uomo, quando intraprende strade lontano dalla comunione e dalla vita.

1.3. Stupore ed eccedenza del perdono: il punto di vista del padre (vv. 20-24)

Il figlio minore ritorna verso il padre e la probabile sistemazione di servitore nella sua casa (v. 20: *kai anastàs ēlthen pròs tòn patéra heautoû*).

Mentre il figlio è ancora lontano il padre «lo vide» (*eíden autòn ho patēr autoû*). Quello del padre è un vedere lontano, che andava oltre la presunta definitività di una scomparsa o di una rottura di comunione. È il vedere di chi scorge in profondità nel cuore dell'altro ciò che caratterizza la sua ricerca del senso della vita. È lo stesso atteggiamento che gli evangeli documentano relativamente a Gesù, quando chiama alla sua sequela i primi discepoli (cfr. Lc 5,1-11), o incontra Levi (cfr. Lc 5,27-32), o condivide il dolore di una madre il cui figlio giovane è portato alla sepoltura (cfr. Lc 7,11-17). A conferma di questo atteggiamento interiore del padre, il testo sottolinea una sua reazione ben precisa: «si commosse» (*esplanchnístē*), il cui significato letterale può essere espresso con: «fu colpito nel profondo, nelle viscere» (cfr. l'antecedente ebraico *rahāmîn*). È un particolare della parabola tutto teso ad evidenziare la partecipazione totale del padre nei confronti del figlio (cfr. il contrasto espresso dall'atteggiamento del figlio maggiore: «si arrabbiò» [*ōrghístē*]).

La commozione profonda del padre giustifica, nella parabola, il suo atteggiamento e dà origine a una serie di azioni particolarmente incisive: gli corse incontro (*dramōn*) [contraddicendo a un ideale di nobiltà e dignità che non contemplava per il padrone di casa l'atteggiamento del correre per an-

dare incontro a qualcuno, ma l'avrebbe accolto sulla soglia dell'abitazione], gli si gettò al collo (*epépesen epi tòn trachēlon autoû*), lo baciava (*katephílēsen autón*), sottolineando la tenerezza del bacio del padre e la sua ripetitività senza sosta, nella letizia di avere riavuto il figlio che se n'era andato.

Quale conseguenza anticipata di questi atteggiamenti, il padre non lascia nemmeno concludere al figlio minore il discorso che aveva preparato, indicando l'assenza di qualsiasi calcolo o di un'attesa soggetta a giustificazione. In lui vi è solo gratuità, amore senza sosta e senza disperare. Un'ulteriore conferma di ciò, la parabola la fornisce mediante la descrizione di altri atteggiamenti del padre (vv. 22-23): coinvolge i servi perché anch'essi vedano e comanda ad essi di rivestire il figlio con la veste più bella (riconsegna della dignità umana perduta); dà ordine che gli si metta l'anello al dito (dignità regale di figlio), che gli si indossino i calzari, che si porti il vitello ingrassato, messo da parte durante l'anno per una occasione felice della famiglia, e si prepari un banchetto.

Un'unica motivazione sorregge tutto ciò: chi era perduto è stato ritrovato (v. 24). La riconsegna della dignità di figlio a colui che se n'era andato è la risposta che il padre dà. Come si può notare, non vi è nessun rimprovero da parte del padre, nessuna richiesta di spiegazione della decisione presa dal figlio, nessuna forma accusatoria nei suoi confronti; non vi è posto per alcuna domanda di riparazione dei torti ricevuti; il padre non rivanga un passato di ribellione e di lontananza perché ora lo spazio è riservato alla buona notizia della risurrezione del figlio perduto.

L'aver ritrovato il figlio che se n'era andato lontano è il motivo unico per il quale si debba far festa (vv. 24.32). Il cuore del padre gioisce a questa comunione rinnovata, sempre attesa con amore.

1.4. Ostinato rifiuto: il punto di vista del figlio maggiore (vv. 25-32)

Sull'eco delle musiche che scandiscono i ritmi della festa in casa, chi ascolta la parabola immediatamente viene reso testimone di una situazione contrastante: l'ira del figlio maggiore, che si ritraduce nel rifiuto ostinato ad entrare per essere partecipe della gioia del padre.

Il testo sottolinea che, alla narrazione del servo, che gli fa il resoconto (dunque, il figlio maggiore nemmeno entra in casa, ma dà credito a un resoconto di seconda mano, proprio di chi non ha capito nulla di quanto è accaduto ed è rimasto colpito unicamente dallo sfarzo di una festa), il figlio maggiore andò in collera (*ōrghístē*).

Il padre esce a pregarlo con insistenza (v. 28: *parekálei autón*) e per un lungo tempo (come sottolinea il verbo all'imperfetto), con l'atteggiamento di chi supplica con amore mosso dal profondo; è una implorazione condotta dal desiderio di una comunione senza riserve. Ma la cecità del cuore impedisce al figlio maggiore di vedere l'insistente preghiera di suo padre; la sua gretta ottusità gli impedisce di scorgere compassione alcuna. Anzi, proprio

questo fatto fa scattare in lui una reazione, che rivela tracce evidenti di rancore represso, di recriminazione, di rimprovero e di accusa nei confronti del padre. È il momento in cui emerge un risentimento recondito che dà sfogo alla sua bramosia, che gli permette di scorgere unicamente un «capretto» negato per far festa con gli amici. Qui viene smascherato il contegno interessato del figlio maggiore, ovvero una comunione, che era solo convivenza per ottenere un tornaconto; è reso manifesto il suo astio nei confronti del fratello minore, che si ritraduce in giudizio di condanna e di morte fino a non riconoscerlo più come fratello. La distanza che si frappone fra lui e il padre, fra lui e il fratello è un vitello grasso ammazzato e una festa per il suo ritorno.

In realtà è un figlio che non ha mai conosciuto il padre, né il fratello perché incapace di incontro, di relazione e di amore; è prigioniero solo di se stesso e del suo nascosto desiderio di fuga dalla casa di suo padre, che considera un padrone al quale stare sottomessi per paura. Questo figlio, in realtà, incarna in modo evidente gli scribi e i farisei che mormorano e polemizzano con Gesù perché accoglie pubblicani e peccatori condividendo la tavola con loro. Il figlio maggiore, pur non essendo ipocrita, ritiene però di non aver nulla di cui accusarsi; al contrario è convinto che gli sia stato fatto un torto; pertanto egli non ha bisogno di conversione, come ritenevano scribi e farisei.

Solo alla fine della sua sprezzante requisitoria il padre riesce a riprendere la parola e, chiamandolo ancora «figlio-sempre con me-mia eredità» (v. 31) conferma anche a lui la motivazione data ai servi (v. 24). Il comportamento del padre non è dettato da sottili ragionamenti, ma solo dall'amore (vv. 24.32). Infatti, la motivazione dell'accoglienza del figlio ritornato non risiede nel suo pentimento e nella sua conversione, ma nel suo cuore di padre; e in ciò il suo amore mantiene sempre il primato.

A questo punto della narrazione è bene domandarsi: i due figli hanno saputo rispondere a questo amore gratuito, preveniente e assoluto del padre? Il figlio minore si attendeva questa reazione-accoglienza? Il figlio maggiore, con il suo contegno, ha dimostrato un attaccamento sincero al padre?

Pare di no. Rifiutando il fratello, in realtà, egli rifiuta se stesso come figlio e il padre come 'suo' padre. Davanti all'amore assoluto (prodigo, eccedente) del Padre, di cui Gesù ci ha dato testimonianza, è necessario, per comprenderne il significato più profondo, avere un cuore di figli e un cuore di fratelli.

2. In ascolto della vita

La preghiera eucaristica della Riconciliazione II si offre come conclusione sapienziale per un commento a questa parabola e si prospetta come eco storica nelle nostre esistenze. Dopo il prefazio, il formulario della preghiera continua nell'anamnesi:

«Noi ti benediciamo, Dio onnipotente, Signore del cielo e della terra, per Gesù Cristo tuo Figlio, venuto nel tuo nome: egli è la mano che tendi ai peccatori, la parola che ci salva, la via che guida alla pace. Tutti ci siamo allontanati da te, ma tu stesso, Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino ad ogni uomo; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli» (*Messale Romano* 924).

In realtà solo chi prende coscienza della propria miseria, perché visitato dalla misericordia, vince ogni durezza che gli impedisce la libertà del perdono, e non trova assurdo pregare Dio come *abba*’ (cfr. Mt 6,9b), nella comunione di tanti fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre (cfr. 1Re 8,34.47.50). La parabola raccontata da Gesù si offre come autentico itinerario di purificazione della memoria della storia e delle nostre vite personali. I credenti non sono dei santi già realizzati, ma come la Chiesa essi sono santi e peccatori, in una condizione di correzione continua, senza stancarsi e senza vergogna. Non dobbiamo avere paura della verità anche quando questa ci fa arrossire e diventa denuncia del nostro peccato e della nostra lontananza (cfr. 2Sam 12,7).

Ricordiamo il tradimento di Pietro (cfr. Lc 22,52-64), discepolo amato e scelto da Gesù a fondamento della sua comunità. Ricordiamo il rimprovero di Paolo a Pietro quando questo è tentato da precauzioni che frenano l’evangelo in tutta la sua novità mediante legami con la tradizione di Mosè (cfr. Gal 2,11-14). Ricordiamo i rimproveri del Risorto alle Chiese dell’Apocalisse accusate di mondanizzazione dell’evangelo, di infedeltà, di ingiustizia, di connivenza con l’idolatria (cfr. Ap 2,1-7). Finché è in cammino verso il Regno la Chiesa non può perdere di vista la coscienza di essere santa e peccatrice, bisognosa di conversione, di perdono, di purificazione ogni giorno.

Il gesto profetico di Giovanni Paolo II (Domenica I di Quaresima, 12 marzo 2000) e i continui appelli di Papa Francesco alla riconciliazione e al bisogno di conversione e misericordia rimangono come un autentico spartiacque nella storia della Chiesa. La loro richiesta di perdono non intende essere un’accusa nei confronti dei cristiani di ieri o di oggi per le contro testimonianze, che essi hanno offerto nella storia. Solo Dio giudicherà il cuore di ciascuno. Giovanni Paolo II ha confessato davanti a Dio e al mondo che certi atti compiuti dai cristiani sono oggettivamente una smentita dell’evangelo. Essi possono diventare una tentazione anche per il presente. Per questo ha dichiarato espressamente: mai più gesti contro la comunione della Chiesa; mai più offese verso Israele e gli altri popoli; mai più ricorsi alla logica della violenza; mai più discriminazioni; mai più esclusioni, oppressioni [...]. I gesti di Giovanni Paolo II e di Papa Francesco, veramente esemplari e profetici, contribuiscono a porre in risalto anche testimonianze autentiche di carità vissuta nella fedeltà all’evangelo.

Nello stesso tempo questi gesti pongono in rilievo le cause che hanno condotto ad una adulterazione dell'evangelo da parte dei discepoli del Signore lungo la storia: il non aver più rivolto lo sguardo al Misericordioso, l'arroganza di poter camminare da soli, la rinuncia ad una crescita umana e spirituale nell'umiltà e nella ricerca del Signore ogni giorno.

In tal senso la purificazione della memoria è impegno per ogni credente chiamato a rialzarsi e a riprendere speranza, ritornando a Colui che è Signore di misericordia, di perdono e fonte di ogni riconciliazione.